PUBBLICAZIONE MENSILE ANNO VIII (XXI) CONTO CORR. CON LA POSTA

RASSEGNA D'ARTE ANTICA E MODERNA

DIRETTA DA
CORRADO RICCI

SOPRINTENDENZA ALLE ANTICHITA' ROMA (Scavi di Ostia)

Fascicolo 8 Agosto - 1921

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
ROMA VIA ZANARDELLI 7

EDITORI - ALFIERI & LACROIX ROMA-MILANO

Si è pubblicato:

VGO MONNERET DE VILLARD

LE VETRATE DEL DVOMO DI MILANO

Tutta l'arte vetraria e la produzione di pittura vetraria del Rinascimento in Lombardia, sorta con la Cattedrale di Milano, è esaurita in questa importantissima opera, che oggi ha il suo compimento con la pubblicazione del secondo e terzo volume. Di fatti la guerra, facendo togliere gli antichi sportelli dai telai, ha dato a Ugo Monneret la possibilità di esaminarli con ogni cura e di aggiungere un nuovo capitolo alla storia dell'arte lombarda del Rinascimento, mettendo in luce tutta una scuola d'artisti sino a oggi ignota. Ora al primo volume, comprendente il testo, si aggiungono il secondo e il terzo, annunziati, composti esclusivamente di materiale illustrativo. Sono cento e novanta illustrazioni, in nero e a colori, ciascuna di esse montata su cartoncino; e raccolte in due eleganti cartelle rilegate in fustagno, riproducenti tutte le vetrate del nostro Duomo. L'opera ha un'importanza che non esitiamo a definire altissima sia dal punto di vista artistico, che dal punto di vista grafico: la riproduzione delle vetrate è fedele, precisa, resa con una cura quasi insistente in ogni particolare; l'edizione è degna, nella veste, nell'insieme e in ogni pagina, dell'argomento che tratta e della bellezza delle vetrate che, rimesse al primitivo posto, non potranno più essere esaminate e ammirate se non nell'edizione che oggi vede la luce.

Tre volumi, formato cm. 25 × 35, stampati su carta a mano, di pagine 230 di testo e 190 tavole a colori e in nero: il primo, testo, rilegato in fustagno; il secondo e il terzo, tavole racchiuse in cartelle pure in fustagno: con scritti in oro fino

PREZZO DEI TRE VOLUMI:

LIRE 600.=

ESTERO: Frs. 500, più il 10 % per spese di spedizione. Per i sottoscrittori che hanno a suo tempo pagato il primo volume, il prezzo del secondo e terzo volume viene conservato in L. 100 cad.

Indirizzare le richieste con cartolina-vaglia agli Editori ALFIERI & LACROIX
ROMA (11) - Via Zanardelli, 7

L'estetica della Città antica.

Tema nuovo, per la storia dell'arte in genere e per l'archeologia in ispecie. Voglio dire che gli studi archeologici non si son volti ancora a ricercare se gli antichi ebbero teorie estetiche sulla costruzione della città e quale espressione architettonica ne sia derivata. Tanto più meraviglia la mancanza di questa ricerca, in quanto il problema dell'estetica della città moderna si agita ogni volta che si tratti di costruire nuovi quartieri, risanare dei vecchi, sacrificare cari e venerandi ricordi monumentali.

Coloro che hanno cercato di costruire teorie estetiche sulla edilizia della città, come il Sitte e lo Stübben, non sono risaliti oltre il medioevo. Ignoto, oscuro, incerto rimane l'aspetto estetico della città greca e latina, salvo una incondizionata ammirazione per le rovine che ce ne rimangono. E si continua a dire che l'arte di costruire una città è perduta perchè non sappiamo più collocare i nostri monumenti o gli edifici pubblici, o distruggiamo, col taglio troppo geometrico delle piazze e delle strade, con la riquadratura antiestetica delle aree fabbricabili o con la sagoma e il colore dei caseggiati, tutta la bellezza, la grazia o il carattere di un rione.

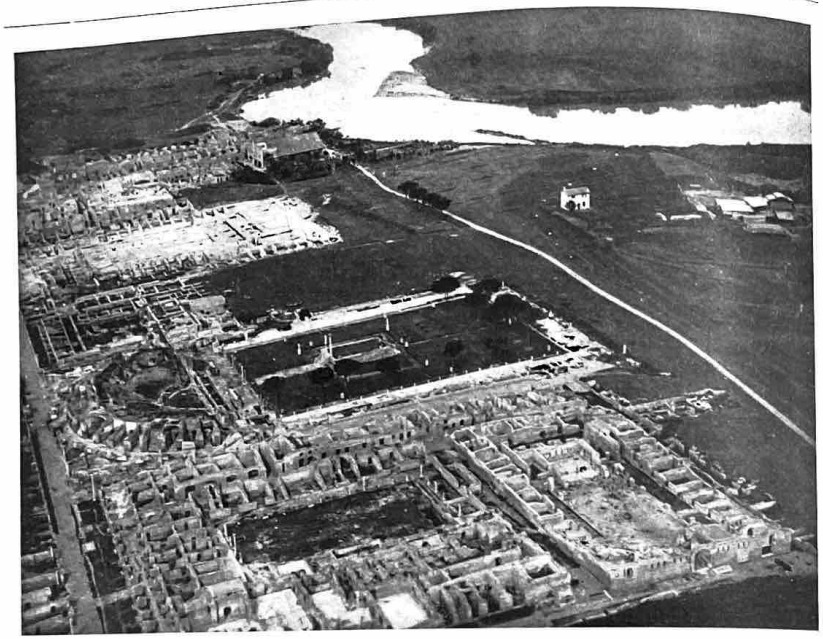
Ma in verità, noi non sappiamo ricostruire innanzi alla mente una città dell'antichità classica nella sua intierezza, tanto meno riviverne l'aspetto estetico. Anzi confondiamo quelle tre o quattro che gli scavi hanno rimesso in luce, Priene, Pompei, Ostia, Timgad in una visione unica; come se ad esempio, il parallelo che si istituisce tra Pompei e Ostia potesse esser fruttuoso anche quando non si tenga ben presente che tra la città tiberina e la città vesuviana passa la stessa differenza che c'è tra una qualsiasi cittadina medievale. Se si vuol mettere la luce d'un nome sull'ombra di vecchi ruderi, tra Siena vecchia e Spezia moderna.

E poichè il pensiero ricorre subito ed è sempre ricorso a Roma, io non so quanti tra noi abbiamo in mente, almeno con una certa approssimazione, l'aspetto della città eterna in determinati periodi: ad esempio, nell'età di Cicerone, poi sotto Domiziano e più tardi sotto Costantino.

I monumenti pubblici, i fori imperiali più o meno son noti a tutti; ma se pur gli antichi ebbero un maggior e miglior senso della monumentalità di quanto noi abbiamo, io non so se l'aspetto estetico di una città si esprima dai pubblici monumenti anzichè dalla totalità degli edifici. In ogni modo anche se quelli, accentrati nei fori o sul Palatino ci son noti, occorre rifar vivi due terzi della città che noi ignoriamo a base di abitazioni, di botteghe, di mercati, di musei, di giardini, di portici. Occorre insomma ridare a Roma il suo abitato con le sue piazze e con le sue strade. E bisogna ricercarlo non come si è sempre fatto tra le rovine di Pompei che servono sopratutto a reintegrarci il tipo della casa privata signorile — in sostanza ciò che è il villino nella grande città moderna — ma in Ostia che ha partecipato della stessa vita di Roma nel periodo del grande rinnovamento edilizio della capitale.

E appunto l'aspetto di una strada ostiense, l'arch. Gismondi disegnatore di Ostia, ci presenta con la sua interessante e fedele ricostruzione, la quale contiene tutti gli elementi della rovina, integrati da alcuni particolari conservati in alcuni edifici e su strade simili a questa.

La figura riproduce un breve tratto del decumano massimo, della via principale di Ostia, presso il Teatro. Questo profila appena la sua sagoma innanzi a una casa privata, caratteristica per le sue molte finestre e il suo balcone a mensole. Essa si allinea sulla strada che dal decumano conduce al Tevere fiancheggiando il recinto chiuso intorno al Teatro, e che si adorna sul decumano di due fontane di cui una, ricostruita, è riprodotta nella figura. Ai lati del decumano due porticati; l'uno appena accennato è a colonne doriche, l'altro, di altezza maggiore, ha pilastri di travertino che rivestono la muratura e al piano superiore un colonnato dal quale si accede alle abitazioni. Portico destinato a pubblico passeggio, s'aprono sotto di esso le botteghe, le quali invadono anche l'esterno, ostruendo le luci tra pilastro e pilastro, sulla stessa forma che si riscontra oggi a Torino in Piazza Castello. E l'uso non nuovo ci fa tornare alla mente l'espressione del poeta Marziale che loda Domiziano di



Ostia - Teatro e portico delle corporazioni.

aver posto un freno all'invasione dei bottegai e dei rivenduglioli che portici e strade occupavano, trasformando Roma in una *magna taberna*.

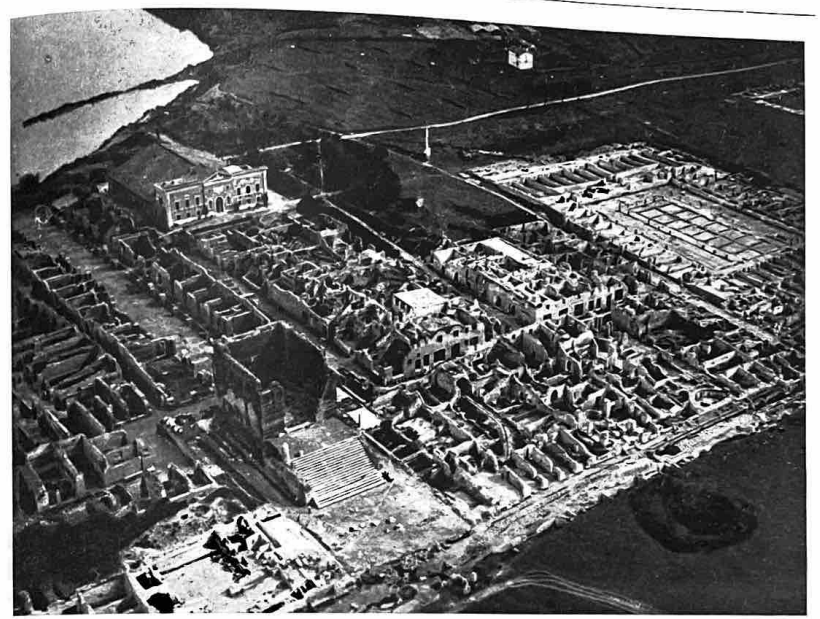
Ricostruzioni siffatte, guidate cioè da un senso di fedeltà e di misura, ci danno il giusto rapporto degli edifici da cui sopratutto nasce e s'esprime l'estetica della città; mentre le rovine, livellate presso a poco tutte alla stessa altezza e prive del loro decoro esteriore, è ovvio che non possano suggerire l'ambiente e cioè l'imagine delle città che restano a testimoniare.

Reintegrando con tali mezzi una città come Ostia, noi possiamo mentalmente rivedere la sua pianta regolare, ma in cui la regolarità non diventa mai rigida e stucchevole simmetria. Essa è infatti tagliata da alcune strade a linee rette ma sulle quali s'avanzano e s'arretrano gli isolati, ripartiti senza uniformità di proporzioni — cosa che avviene invece, ad es., a Delo, Selinunte, Priene — e da altre che s'incurvano e si rastremano obbedendo certo a bisogni locali ma offrendo così uno dei più graditi effetti estetici. E là dove le vie eran diritte, la scenografia degli edifici trovava un mirabile sfondo nell'orizzonte del mare e dei monti Tiburtini, del Tevere e delle ville sulla costa laziale, punti di vista che il taglio della città tiberina seppe opportunamente utilizzare, sì che Minucio Felice poteva ben chiamare Ostia, amoenissima civitas.

Ben più difficile è la possibilità di ripristinare, con una certa immediatezza di sensazione, l'aspetto di Roma a cui sopratutto si volge il nostro esame.

Da un lato, la conservazione della sola parte monumentale, dall'altro il carattere stesso della città così varia attraverso le varie epoche, dove il bisogno e l'arbitrio furon per molto tempo le sole leggi edilizie, rendono assai difficile la *restitutio urbis*. Di più, soltanto qualche cenno e spesso inutile è negli scrittori latini. La letteratura latina manca di quel genere di descrizione critico-estetica che ha prodotto il Ruskin, o di quelle forme di passeggiate storico-artistiche che servono al Maurel per rendere più attraente il baedeker delle città di provincia italiane.

A nulla giovano le espressioni retoriche come quelle di Aristide, il quale nota con meraviglia che da nessuna parte si può avvolgere in uno sguardo una città tanto grande come Roma, o come quella dell'africano Fulgenzio che ci dice: «quam speciosa potest esse Hierusalem caelestis si sic fulget Roma terrestris!», o quella di Temistio che dice all'imperatore Graziano: « La serenissima e celebre città di Roma è un



Ostia - Tempio di Vulcano. = Capitolium

che di sterminato: essa è quasi un mare di bellezza che si sottrae ad ogni descrizione ».

Ciò che concorda con l'impressione ricevuta dall'imperatore Costanzo il quale osservava, secondo Ammiano Marcellino, che sebbene la fama tutto ingrandisca, la fama della bellezza di Roma rimaneva per sempre inferiore alla realtà della sensazione.

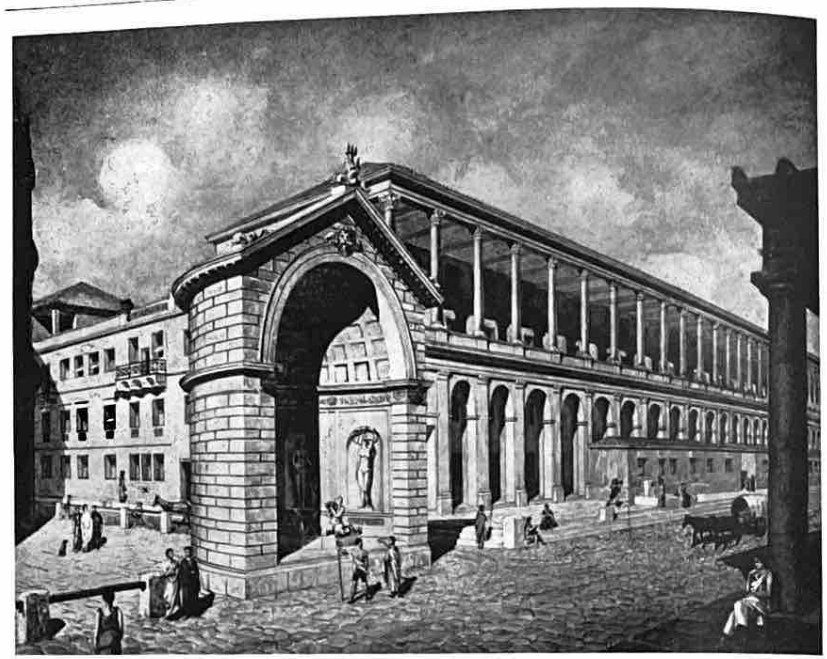
Espressioni retoriche da cui non si trae se non questo senso di smisurata e incommensurabile grandezza che certo non dovette essere il solo aspetto e che in ogni modo non raccomanda troppo, di fronte ai concetti estetici moderni, l'estetica della città eterna.

Nè siamo più fortunati con gli scrittori dell'età aurea.

Tralasciamo pure le espressioni epigrammatiche o satiriche di Giovenale e di Marziale che ci fan vedere però quanto si sia nel falso quando si voglia restringere l'aspetto di Roma alla sua parte monumentale e vederci tutto bello, oro e marmo, come sulla falsariga dei rétori l'hanno pensata e descritta un po' tutti i vecchi topografi. Lasciamo pur da parte la *magna taberna* di Marziale. A Cicerone, Roma sillana sembra già *pulcherrima atque ornatissima;* ma basta un briciolo di riflessione per accorgersi che anche questa volta Cicerone butta giù dal suo stilo due rotondi aggettivi che non riproducono affatto la realtà. Augusto sentiva assai inferiore alla importanza politica il decoro edilizio di Roma, e basta legger Vitruvio per accorgersi che Roma non aveva ancora conquistato il diritto di entrare, con i suoi singoli monumenti o con la totalità dei suoi edifici, in un manuale di architettura.

Con questo io non intendo sostenere che fosse esteticamente brutta, Roma nell'ultimo secolo della repubblica e forse neppur prima; nè intendo affatto dar ragione a coloro che alla corte di Filippo di Macedonia deridevano la miseria della veste architettonica della capitale d'Italia che s'avviava a voler essere capitale del mondo. Anzi: c'è da trarre da questo un utile indizio per capire che cosa intendessero gli antichi per bellezza edilizia.

Perchè, in un certo senso e precisamente in quel senso in cui noi oggi intendiamo l'estetica di una città, Roma, ancora « magis occupata quam divisa » dove il bisogno, l'arbitrio, il gusto di privati sostituivano con varietà certo vivace la rigidità solenne delle leggi edilizie, dove già si annunciava la monumentalità più raccolta dell'unico foro con il contrasto così saliente delle casette adiacenti e la vasta quiete dei giardini, immense oasi di verde che s'interna-



Arch. GISMONDI - Ricostruzione di una via di Ostia.

vano tra le costruzioni, Roma doveva avere un singolarissimo carattere estetico.

Questa caratteristica dei parchi e dei giardini che durerà fino all'ultima Roma papale, questo, sia pure eccessivo, disordine edilizio in cui non doveva riconoscersi alcun insieme armonico di costruzione ma che pur doveva imprimere una nota originale, è ovvio non potesse piacere ai greci del periodo macedonico, costruttori di città regolarmente tagliate nelle quali era bellezza l'ordine, era carattere la disciplina. Ma sarebbe certo piaciuto a noi moderni che, a torto, dunque crediamo avere gli antichi considerato la città come un organismo d'arte.

Ebbero certo gli antichi, sì greci che romani, un più diffuso senso estetico nella edilizia cittadina; sopra tutto una percezione più viva dei valori di rapporto tra i varii edifici, intuiti più spesso che voluti, inconsci più spesso che studiati.

Ma un esame attento delle rovine delle città classiche e dei testi letterarii, primo Vitruvio, mi ha convinto che essi non ebbero teorie estetiche sulla costruzione della città che fu considerata anche allora, come continua ad esserlo oggi, un'opera d'ingegneria anzichè di architettura. Il minore bisogno di una facile e rapida viabilità, una minore rigidezza nelle leggi edilizie congiunte a un più pronto e spontaneo senso estetico, valse però certo a contemperare l'uso di formule geometriche o di regole matematiche, sì da imprimere un carattere più vario ed esteticamente più gradito alla città antica che non alla moderna.

Cosicchè, in sostanza, senza esaltare Ippodamo di Mileto, il primo che introdusse regola e disciplina nella costruzione delle città antiche, bisognerà pur sempre anteporlo all'ing. Luigi de Saint Just de Tenlada che ha tracciato il piano regolatore di Roma moderna.

Guido Calza.

Novità! RAFFAELE CALZINI **Novità!**

VBERTO · DELL'ORTO

PITTORE

I giorni e le opere di Uberto Dell'Orto studia in grandi belle pagine Raffaele Calzini, che ne dice l'arte e i valori di essa intrecciando i giudizi e le conclusioni con i cenni salienti della vita di lui: notevoli pagine, queste del Calzini, dove finalmente si trova una biografia, o, meglio, la storia compiuta e completa del Dell'Orto, che visse nell'ombra per sua natura e per opposizione di contemporanei insidi del valore e della bellezza dei suoi quadri. Ora il volume che pubblichiamo è una giusta rivendicazione e un rinfrescare la memoria della nostra generazione, perchè essa, nella ricerca del bello, non abbia a tralasciar in disparte il pittore che del bello fu, in ogni quadro, assertore.

Il volume, in 4° grande, di pagine 20 di testo, con più di 100 illustrazioni e 16 tricromie in tavole fuori testo, montate su cartoncino, rilegato alla bodoniana, con elegante copertina disegnata, a colori, è ceduto al prezzo di

Lire Centocinquanta.

Dirigere le richieste: ALFIERI & LACROIX - ROMA (11) - Via Zanardelli N. 7